12 giugno 1971 UMANITA' NOVA

LA GIUSTIZIA AL SERVIZIO DEL REGIME

Strutture statali tentacoli della piovra mafiosa

Non mi vergogno ad ammettere che per scrivere questo pezzo ho atteso che mi sbollisse la rabbia per l'esito del processo di Milano contro i sei compagni anarchici.

In effetti, in questa Italia squinternata, bigotta e sostanzialmente fascista nelle istituzioni che ne regolano la vita pubblica, capitano certe cose che travalicano i confini del credibile, per muoversi ed esplicarsi in una atmosfera di pura farsa.

Scrivo da una città ancora in subuglio per la morte del procuratore Scaglione e del suo autista. Di questo delitto si continua a parlare come di un fatto di mafia e tanto basta perchè, passato il clamore, la vicenda venga relegata nel dimenticatoio.

Così, con il compiacente silenzio della stampa nazionale, anche di questo procedimento — sostanzialmente mafioso per le modalità con le quali si è svolto, per la figura degli accusatori che hanno avuto partita vinta e per i giudici che hanno compilato e sottoscritto la sentenza — non si parlerà più, ed un pugno di aguzzini potrà continuare a svolgere la propria opera, abusando dei poteri loro conferiti.

In un precedente articolo affermai che questo processo sarebbe stato assunto dagli organi di polizia e dalla magistratura come « test » significativo per l'altro processo che — probabilmente ad ottobre — vedrà Valpreda come imputato. Occorre dire subito che — alla luce dei fatti — il risultato della « prova generale » conforta le fascistiche istituzioni e gli uomini che ne reggono le fila. Se, infatti, sono stati condannati degli innocenti sulla base di testimonianze ampiamente squalificate come quelle della Zublena, di Calabresi, Panessa e soci; se si è raggiunto un verdetto di condanna dopo che in 36 udienze non si era riusciti ad evidenziare una sola prova obiettiva di consapevolezza che non fosse costituita da confessioni estorte con la violenza da energumeni in divisa di poliziotti, non vediamo proprio come Valpreda possa cavarsela in un procedimento giudiziario che — ove volgesse a suo favore — vedrebbe lo Stato italiano nelle vesti di imputato.

Rassegnarsi, quindi, e accettare con atteggiamento fatalistico la sentenza di Milano, significa abbandonare Valpreda al suo destino che — si badi bene — nelle intenzioni dell'autorità costituita, è già segnato sin dal giorno della sua incriminazione.

Ma vorrei tornare un momento al concetto di **mafia**, così pertinente alla questione di cui ci stiamo occupando.

Se si escludono le interessate interpretazioni secondo le quali si tratterebbe di fenomeni di delinquenza comune, la maggior parte degli osservatori ritiene che il costume mafioso sia strettamente connesso alla vita pubblica ed economica proprie del sistema capitalistico - borghese. La mafia, infatti, alligna laddove sono possibili le grosse speculazioni, riguardino esse le aree edificabili urbane, i grandi movimenti di capitali, il processo di formazione dei monopoli. E' atto di mafia — ad esempio — la pratica, propria delle grandi concentrazioni economiche, tendente ad espellere dal mercato le piccole e medie iniziative imprenditoriali non meno della dolosa distribuzione delle licenze di vendita all'interno dei mercati generali. E' facile rilevare come nell'uno che nell'altro caso, i poteri pubblici debbono fare da comodo paravento, vuoi perchè la concentrazione della attività produttiva è del tutto conforme alla logica della classe dominante (con i paralleli processi di accentramento dei poteri decisionali a livello di attività pubblica); vuoi per il formarsi, su base locale, di interessi omogenei, che spingono l'uomo di mafia a divenire pubblico ufficiale ed a tentare — il più delle volte con successo — la scalata ai posti chiave del comune, della provincia e della regione.

Si commette, quindi, errore di fondo quando si distingue tra potere economico e potere politico: il secondo è sempre il momento giuridico-legislativo del primo.